

VENEZIA. La Dante alla Biennale Teatro Siamo sicuri sia blasfema quell'inquietante «scimia»?

VENEZIA. (gl) Chi è quella «scimia» che va a rifugiarsi in una chiesa a rubare ostie, a dire Messa, a rendere blasfemo tutto ciò che tocca, a capovolgere l'ordine religioso delle cose solo a vantaggio delle sue naturali abitudini, e, nello stesso tempo, a obbligare a dispute teologiche sul «libero arbitrio» nei comportamenti animali due preti molto presi dai loro «latinorum» e dai quotidiani riti sacramentali, fino a giungere all'estremo sacrificio della Croce? Per Tommaso Landolfi, autore del breve racconto *Le due zittelle*, a cui quest'ultimo spettacolo di Emma Dante intitolato appunto *La scimia* liberamente si ispira, andato in scena in prima assoluta alla Tesa delle Vergini per la biennale Teatro con grande entusiasmo e successo di pubblico, è il pretesto per uno di quei perfidi, eleganti e grotteschi ritratti della piccola borghesia italiana vissuta fra le due guerre (il racconto è del 1938) descritti in una lingua raffinata, colta, con mano rapace, d'autore.

Per Emma Dante (l'accattivante rielaborazione del testo è di Elena Stancanelli) è l'occasione per realizzare il suo spettacolo più bello e originale, forte di una solidità drammaturgica invisibile, e di una realizzazione scenica sicura, intelligente, ricca di nuove immagini e invenzioni teatrali: cinquanta minuti di autentico divertimento in cui non si sa se applaudire maggiormente la bra-

vura dei cinque attori, o quel disegno registico che li tiene insieme a confrontarsi, rubarsi quasi la scena, a dire o a tacere per troppo amore, o disamore, e dispetto.

La scena di Mela Dell'Erba è molto semplice: un tavolo (altare, gabbia, praticabile), quattro sedie che le due zittelle si trascinano dietro come come oggetti preziosi da cui non ci si può dividere, e una croce, con la sua alta ombra proiettata su uno schermo, che rimane il segno più fortemente incisivo dell'intero spettacolo, a cui sembra opporsi, per l'intera durata della rappresentazione, il corpo nudo dell'attore-scimia, con le sue straordinarie movenze e acrobazie fisiche.

Breve la durata della rappresentazione (forse soltanto perché si vorrebbe ancora godere di quelle epifaniche visioni), ma intense e irrinunciabili quelle immagini che ci ha regalato che sembrano possedere, nel loro lancinante bianco e nero (le luci sono di Tommaso Rossi), il rigore di Dreyer e il surrealismo nero di Bunuel o Ferreri, declinati nella loro inquietante modernità. Punto di partenza per guardare, attraverso il teatro, in maniera nuova e diversa le cose della vita: le meschinerie del quotidiano, il religioso filosofare.

Da domani *La scimia* sarà al Teatro Garibaldi di Palermo. Esarebbe un peccato perdersela.

GIUSEPPE LIOTTA